

Hubert Mingarelli

L'uomo che aveva sete

Traduzione di Federica Romanò

 Nutrimenti

L'uomo che aveva sete

Titolo originale: *L'homme qui avait soif*

Copyright © Éditions Stock, 2014

Traduzione dal francese di Federica Romanò

© 2015 Nutrimenti srl

Prima edizione ottobre 2015

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

La casa editrice resta a disposizione di chiunque per legge possa rivendicare i diritti dell'immagine riprodotta in copertina.

ISBN 978-88-6594-417-2

ISBN 978-88-6594-418-9 (ePub)

ISBN 978-88-6594-419-6 (MobiPocket)

1946

Hisao Kikuchi si era sdraiato su un fianco e stava con la bocca aperta sotto la pietra da cui gocciolava l'acqua. Senz'altro un residuo di rugiada che aveva conservato il muschio. Una goccia, due gocce, poteva contarle. Ne cadeva così poca che in bocca gli faceva male. Si rialzò, si accovacciò e unì le mani a coppa. Non andava più veloce, ma in questa posizione l'attesa era meno dolorosa. Guardò in direzione del treno. Non se n'era allontanato nessun altro, a parte lui. Anche il soldato straniero restava vicino ai binari. Hisao sollevò gli occhi al cielo per non vedere più il treno e vide delle nuvole bianche. Serrava le mani così forte da non lasciar cadere neanche una goccia di quel che raccoglieva.

La locomotiva fischiò. Lui sussultò e rischiò di perdere l'acqua che aveva già. Il suo sguardo corse ai binari. La sua immaginazione attraversò il vagone, andò sotto il suo sedile, aprì la valigia, spiegò le mutande di lana e srotolò la carta rossa che avvolgeva il regalo per Shigeko. Poi si guardò le mani. Adesso contenevano la metà di ciò che aveva bisogno di bere. Di nuovo fischiò la locomotiva. Il soldato straniero era montato sul predellino. Hisao abbassò la testa. "Perdonami, perdonami,

Shigeko. Già comincio a farti passare dopo di me”. Sollevò la testa. Sul predellino, il soldato straniero gli faceva dei gesti.

Ci fu un rumore di ferraglia. Il treno indietreggiava. Strideva sui binari. Poi cominciò a partire in avanti, e Hisao in quel momento si sentiva così lacerato che sognò di essere due. Uno che rimaneva lì a raccogliere l'acqua finché l'incavo delle mani non fosse pieno, e l'altro che correva verso il treno, verso il vagone che adesso si allontanava, e dove il soldato straniero stava ancora sul predellino e, ora, lo ignorava.

Ma Hisao Kikuchi poteva essere soltanto uno, e piangeva dalla disperazione. Il treno si allontanava lentamente e irrimediabilmente con la sua valigia e il regalo per Shigeko, l'uovo di giada avvolto nella carta rossa e protetto dalle mutande di lana. “Sono malato, Shigeko, sono così”. Chiuse gli occhi. La sua mente si tuffò nella tasca della giacca, dove si trovava l'ultima lettera di Shigeko Katagiri. “È stata la mia malattia, Shigeko, a lasciar partire il tuo regalo. Me la sono buscata nella montagna. Pensavo che sarebbe rimasta laggiù. Mi sono sbagliato. Adesso è la mia ombra”.

Riaprì gli occhi quando non udì più il fischio della locomotiva e i vagoni stridere sui binari. Li strizzò nella luce mattutina e, davanti a lui, là dove vi era stato il treno, non vide né i binari né il campo d'orzo e la bordura di papaveri, ma il vuoto. Anche l'ombra della fabbrica in lontananza, non la scorgeva più, e credette di perdere la testa quando chinandosi sulle sue mani vide che non erano ancora piene.

Poiché aveva combattuto nella battaglia di Peleliu, Hisao Kikuchi non sopportava più la sete. Il suo corpo, il suo spirito, tutto in lui la temeva, ormai. In qualunque momento, prendeva forma, era viva. Era la sua ombra. Di notte, voleva alzarsi e andare a bere in cortile, dal filo d'acqua che colava nel barile. Ma poiché era un'ombra dalla grande forza fisica, gli impediva di muoversi. Restava seduta sopra di lui. Allora beveva in sogno, ma per sua sfortuna abbeverava l'ombra, e così essa si rinvigoriva, e fino al mattino pesava su di lui come un albero morto. Hisao piangeva, gridava, gemeva, in silenzio, come nei sogni. Ma le sue lacrime erano reali. Credeva di vedere mulinelli di polvere gialla, e di sentire la montagna sollevarsi, mentre tutto intorno a lui era solo silenzio e oscurità. In quelle notti piene di furore, solo le sue lacrime erano reali.

Ogni notte ricominciava così la battaglia di Peleliu.

Era solamente di mattina, quando la battaglia era finita, che in sogno riusciva a trascinarsi sulle mani, sulle ginocchia, portando l'albero morto sulle spalle. In quel momento compariva il soldato straniero, si metteva a ridere nel vederlo camminare così, e gli porgeva la sua borraccia. Bere lo colmava di felicità, ma la risata del soldato gli faceva male. Hisao voleva parlargli. Ma non sapeva in che lingua. E poi era privo di forze. Era così sconvolto per aver ricominciato la battaglia di Peleliu, che riusciva solo a gemere. Dopo un po' la risata del soldato si allontanava. Alla fine Hisao smetteva di gemere e si placava, e a quel punto era Takeshi, il suo amico, ad arrivare. Gracilissimo, sorridente, spesso rideva. Nel suo sogno, Hisao si vedeva allora seduto, e Takeshi andava a sedersi accanto a lui. Si toccavano. Lo ascoltava cantare. Hisao aveva veramente l'impressione che Takeshi fosse lì. Com'era possibile che non ci fosse più quando apriva gli occhi?

Hisao si alzava di scatto e usciva in cortile. Si lavava con l'acqua del barile per cancellare le tracce delle lacrime, perché la signora Taïmaki, che sentiva alzarsi, l'avrebbe chiamato per bere il tè. Poi, con il volto ancora umido, sollevava gli occhi al cielo nella luce dell'alba e cercava Takeshi. In cielo, a una stella rimasta, a una nuvola, chiedeva dov'era Takeshi.

Le sue mani si erano riempite, adesso. Le braccia e la nuca gli dolevano per essere rimaste così a lungo immobili sotto la pietra. Ma aspettava. Guardava fissamente l'acqua nell'incavo delle mani. Era la sua vita e la sua felicità. Era più importante della Patria e del paese natale, più bella di Shigeko, anche se, nella sua immaginazione, quest'ultima lo era già molto. L'acqua, dalla montagna di Peleliu, non aveva rivali. A causa sua la valigia e il regalo di Shigeko se ne andavano senza di lui, laggiù, sotto il suo sedile, alla velocità della locomotiva. Ma proprio perché questo istante meraviglioso sarebbe finito pochi secondi dopo aver bevuto, che non durava mai più del tempo di un respiro, voleva conservarlo e viverlo ancora un po'.

Finalmente si portò le mani alla bocca e ingurgitò l'acqua, tutto d'un fiato, incapace di berla a sorsate. Chiuse gli occhi per sentirla diffondersi. Poi aprì la bocca come se l'aria fresca del mattino potesse continuare a colmarlo di felicità. Ma in pochi secondi fu tutto finito. La felicità se ne andò come del vapore cacciato dal vento. Portò lo sguardo verso la ferrovia, e le sue prime parole, mute e piene di smarrimento, furono per Shigeko.

Poi si sedette sull'erba, si sfilò la giacca e se la poggiò piegata sulle gambe. Restò a lungo a guardare il campo d'orzo

dall'altro lato della ferrovia. La delicata bordura di papaveri sembrava assistere al suo sconforto. Ormai dissetato, la disperazione e la solitudine lo divoravano. "Perché alla stazione mi hanno detto che sul treno c'era l'acqua? Per fare presto o per ridere? Ora sono proprio solo. Che fare?". Tremò e si prese la testa fra le mani. "È tutto da rifare". Dopo un lungo momento, si alzò, osservò la fabbrica in lontananza, infilò la giacca e partì dritto davanti a sé. Attraversò la ferrovia e s'inoltrò nel campo d'orzo che la brezza leggera agitava. Alla fabbrica laggiù gli avrebbero detto come raggiungere Akita passando per la strada. Perché gli era appena venuta la speranza che il soldato straniero che viaggiava con lui dall'alba e l'aveva visto sistemare la valigia sotto il sedile, la depositasse agli uffici della prossima stazione, ad Akita.

Improvvisamente sorse un'altra speranza. Si fermò, il tempo di riflettere, poi tornò indietro sui suoi passi, correndo attraverso il campo d'orzo per raggiungere i binari, poiché se il treno si era fermato, perché mai non avrebbe dovuto farlo di nuovo, e questa volta più a lungo. Almeno il tempo di raggiungerlo. Così avrebbe ritrovato il suo vagone e la sua valigia, come se non fosse successo niente. A quel pensiero il suo cuore si mise a battere.

Con il cuore che gli batteva forte, correva sui binari, da una traversina all'altra, incontro alle due possibilità che gli restavano. Che il treno si fermasse di nuovo, o che il soldato straniero colto da un'intuizione improvvisa depositasse la sua valigia alla stazione di Akita. Correva oscillando da una possibilità all'altra. Come una moneta lanciata in aria che aspetti prima di ricadere. In alcuni momenti guardava lontano verso l'orizzonte per scorgere infine il treno fermo, e in altri il suo pensiero andava al soldato straniero, seduto di fronte a lui dall'alba, e che forse avrebbe pensato alla sua valigia.

Era rimasto nel vagone insieme a lui abbastanza a lungo da ricordarsi i suoi lineamenti, almeno fino a sera. Ce ne voleva di tempo per ricordarsi uno di loro. Si assomigliavano tutti. Nella sua mente, i soldati bianchi erano uno solo, e i soldati neri un altro. Quello lì, quello del treno, era salito alla stazione di Hanamaki. Non appena si era seduto davanti a Hisao, aveva giunto le mani sul petto e si era addormentato. Portava il berretto di traverso, gli nascondeva un occhio. Gli tremava un angolo della bocca. Seduta accanto al soldato straniero, la donna che puzzava d'aglio li ignorava entrambi. Guardava fisso davanti a sé. Sembrava intrigata dal posto libero accanto a Hisao. Lui volle parlare, disse:

"Ci mette tanto a venire".

La donna mosse soltanto gli occhi.

"Il giorno", disse Hisao.

"Sì", soffiò la donna come su una minuscola candela.

Lei non voleva parlare. Hisao ne fu imbarazzato, perché voleva dirle che si sarebbe sposato con Shigeiko, e perché no, mostrarle in seguito l'uovo di giada che le destinava.

Un attimo dopo, quando si chinò per posare la valigia sotto il suo sedile, il soldato si svegliò e tirò indietro le gambe. Hisao gli indirizzò un cenno di scuse. Poi volle guardare l'alba

levarsi. Ma sul vetro vide il proprio riflesso. Guardò davanti a sé. Così, fino al momento in cui il treno si era fermato, aveva scrutato il volto addormentato del soldato straniero.

Ecco perché, sempre correndo, evitando come poteva gli escrementi sulle traversine, Hisao aveva bene in mente i lineamenti del soldato straniero, e così poteva immaginarselo più facilmente depositare la sua valigia agli uffici della stazione, ad Akita.